volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

La leggenda della politicizzazione dei giudici

Autore: Livio Pepino

Uno degli "argomenti" della campagna elettorale dei sostenitori del SÌ nel prossimo referendum è quello della necessità di estirpare l'impropria politicizzazione di pubblici ministeri e giudici, veicolata dalle correnti. È un tema di cui sento parlare sin da quando entrai in magistratura nel lontano 1970 e, da allora, è una sorta di *mantra*, condiviso a destra e a sinistra (seppur con diversa accentuazione). Si tratta peraltro, a ben guardare, di **una leggenda metropolitana priva di fondamento**. Ciononostante resta uno dei cavalli di battaglia degli artefici della "riforma" costituzionale della giustizia e occorre, dunque, affrontarlo.

Sembrerà, a molti, un paradosso, ma la realtà è che **l'attuale magistratura** – quella che opera ogni giorno nel nostro Paese – è, a differenza di quanto comunemente si afferma, **la meno politicizzata della nostra storia nazionale dall'Unità in poi**. Oggi i *prestiti* di magistrati alla politica attiva sono, nel nostro Paese, esigui (e – tra l'altro – tutti, o quasi, nelle fila di quella destra che si straccia le vesti per la supposta politicizzazione di pubblici ministeri e giudici: basti citare il caso del potente sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano, tuttora magistrato in aspettativa). Tutt'altra era la situazione nel *bel tempo antico*, impropriamente evocato dai critici dell'attuale sistema. **In epoca liberale la magistratura era un'articolazione della classe politica di governo *tout court***: la maggior parte degli alti magistrati era di nomina governativa e spesso di estrazione direttamente politica e frequenti erano i passaggi dall'ordine giudiziario al Parlamento e al Governo, al punto che, fra il 1861 e il 1900, metà dei ministri della giustizia (17 su 34) e dei relativi sottosegretari (11 su 21) proveniva dai ranghi della magistratura. **La situazione restò inalterata nel ventennio fascista** (con l'8% dei senatori reclutato tra le fila della magistratura), allorché – non inganni la retorica del dopo – la commistione tra magistratura e regime fu pressoché totale: e ciò per spontaneo adeguamento, oltre che per obbligo di iscrizione al partito (e per il rilievo *preferenziale* ai fini dell'avanzamento in carriera accordato finanche a un *titolo giuridico* come la partecipazione alla marcia su Roma…), tanto da consentire al guardasigilli Alfredo Rocco di affermare solennemente, già nel 1929, che «lo spirito del Fascismo (era) entrato nella magistratura più rapidamente che in ogni altra categoria di funzionari e di professionisti».

Ma – si dice – è un fatto che oggi la magistratura è divisa in articolazioni (le famigerate *correnti*) ciascuna delle quali trova in una parte della politica e della società i propri riferimenti e, in ogni caso, **indipendentemente da iscrizioni o adesioni formali, giudici e pubblici ministeri si dimostrano sempre più *di sinistra***. Anche qui si tratta di affermazioni a dir poco *curiose*. Che la magistratura italiana abbia una solida tradizione associativa e comprenda una pluralità di componenti (o *correnti*), costituitesi negli anni sulla base di diverse concezioni del proprio ruolo e delle politiche della giustizia, è un fatto. Ma è davvero difficile cogliere il nesso tra tale articolazione e la (asserita) politicizzazione della magistratura. **Il riferimento delle *correnti* a questa o quella forza politica è, in**

realtà, smentito dagli stessi osservatori che la denunciano, i quali, con singolare contraddizione, definiscono l'Associazione nazionale magistrati (costretta – vale la pena ricordarlo – all'autoscioglimento dal regime fascista e rinata solo dopo la Liberazione) non già una propaggine *servile* e rissosa della politica (come si converrebbe alla *somma* di correnti facenti capo a partiti contrapposti) ma – per usare una delle tante descrizioni ad essa riservate – «una vociante controparte del mondo politico». **E, soprattutto, ciò è smentito dai fatti**. Ci sono stati (e ancora ci sono, soprattutto, come si è detto, nel campo conservatore) magistrati subalterni o collaterali a forze o partiti politici: soprattutto – paradosso della storia! – tra quelli che deplorano la "politicizzazione" della categoria. Ma non è una caratteristica diffusa della magistratura associata. Valga per tutti – parlo della realtà che meglio conosco – il caso di Magistratura democratica, la cui collocazione (dichiarata e trasparente) nella cultura progressista, lungi dal produrre fenomeni di subalternità o di *fiancheggiamento*, è stata **stimolo per una più rigorosa autonomia**, al punto che la storia del gruppo è stata ed è, nel rapporto con le organizzazioni politiche della sinistra (asseritamente ad essa *collaterali*), una storia di scontri assai più che di convergenze.

Quanto poi, alla contestata **collocazione *a sinistra* di gran parte della magistratura**, l'affermazione non può che provocare l'ilarità di chiunque frequenti le aule giudiziarie o consulti gli esiti delle elezioni per gli organismi direttivi dell'Associazione nazionale magistrati… Ma – quel che più rileva – l'affermazione è smentita dalle cronache giudiziarie e dai repertori della giurisprudenza in cui si vedono iniziative e orientamenti assai diversificati e dove le interpretazioni innovative e garantiste non sono certamente maggioritarie.

Eppure la questione della politicizzazione (ovviamente *a sinistra*) continua ad essere evocata, proclamata e brandita come un'arma dai critici della magistratura e delle sue decisioni. C'è una ragione: quella di **rendere accetta una critica all'attuale assetto dell'ordine giudiziario altrimenti insostenibile**. Politicizzazione della magistratura **è il *nome* dato – per screditarli – all'indipendenza e al pluralismo interno**, che consentono decisioni (non così frequenti, ma tuttavia esistenti) sgradite al potere politico e, più in generale, all'*establishment*. Si dice "magistratura politicizzata" e si intende, in realtà, la magistratura composta da tanti "piccoli" giudici o pubblici ministeri soggetti *soltanto* alla legge e in grado di resistere – se lo vogliono – ai condizionamenti dei centri di potere interni o esterni all'ordine giudiziario (i dirigenti degli uffici, l'alta magistratura, il ministro della giustizia e via elencando). **È questa magistratura che, con la riforma oggi sottoposta a referendum, e seguendo un copione risalente, si vorrebbe trasformare, riportandola al modello antico, *scardinato* dalla Costituzione del 1948**.

Nel sistema dello Statuto albertino, rimasto in vigore per un intero secolo fino all'avvento della Repubblica, infatti, **l'ordine giudiziario era una semplice articolazione della pubblica amministrazione**, una sua appendice, al cui vertice erano posti il Re e il suo Ministro della giustizia, ed era, dunque, impensabile un controllo giudiziario su

eventuali deviazioni o corruzioni del Governo e del suo *entourage*. **Nella Costituzione repubblicana è cambiato tutto: i magistrati hanno, ciascuno singolarmente considerato, la pienezza del potere giudiziario**, che non discende da una delega del *sovrano*. Nel suo impianto la sfera della politica si amplia, affiancando ai segmenti classici (partiti, Parlamento, Governo etc.) altri elementi tra cui la giurisdizione: non per virtuosismi di ingegneria istituzionale ma per la convinzione – tratta dalle dure lezioni delle storia – che **il *giusto* e il *politicamente utile* non sempre coincidono**. È questa (possibile) dicotomia che fonda e sostiene il disegno di un potere *diviso*, comprensivo di istituzioni e autorità indipendenti, garanti (almeno potenzialmente) del rispetto delle regole da parte di tutti (e, dunque, anche della politica e dei soggetti pubblici). Inevitabilmente in un modello di questo tipo – fondato sul bilanciamento di *pesi* e *contrappesi* – la giurisdizione è esposta a situazioni di conflitto, più o meno aspre e frequenti, con gli altri poteri e istituzioni. **È questo che è ritenuto intollerabile dalla destra di governo e che si vuole cancellare con l'attuale riforma.**

Ma, in una prospettiva democratica, ciò che nuoce alla giurisdizione non è l'indipendenza e il pluralismo della magistratura. Sono, al contrario, i collegamenti impropri tra alcuni magistrati e forze politiche di governo, che, invece, sono sempre più stretti anche in termini palesi e riguardano non già la "politica delle idee" ma la "politica del potere". Qui non c'entrano – o c'entrano in misura ridotta – le correnti della magistratura e la asserita politicizzazione: c'entra il rapporto fiduciario che determina la chiamata nel governo o l'occupazione degli uffici del Ministero della giustizia da parte di singoli giudici o pubblici ministeri scelti *ad personam* in base a fedeltà politica assai più che a capacità tecniche. Ma **questo deleterio malcostume è proprio quello che i critici della "politicizzazione" si guardano bene dal mettere al bando (e, anzi, continuano a praticare) e che resterebbe intatto se la riforma fosse confermata dal referendum**.